

INTERVENTI
Verso la transizione

EPIGRAFE

“Quello che a Samantar faceva particolarmente orrore era ciò che i tecnocrati occidentali chiamavano, con linguaggio barocco, l’espansione economica. Sotto questa formula da stregoni gli ex colonizzatori tentavano di perpetuare le loro rapine introducendo la psicosi consumistica in popolazioni sane che non avevano alcun bisogno di possedere un’automobile per attestare la propria presenza su questa terra.”

Albert Cossery, *Une ambition dans le désert*,
Gallimard, Paris, pp. 15-16.

Denis Bayon, Fabrice Flipo, François Schneider

La decrescita

10 domande per capire e discutere

Prefazione di *Serge Latouche*

Traduzione di *Marilì Cammarata*

abiblio Asterios
forum per utopie e skepsis
Trieste

Prima edizione: settembre 2012
Titolo originale: *La décroissance*,
10 questions pour comprendre et en débattre
© Éditions La Découverte, Paris, 2010

abiblio Asterios
forum per utopie e skepsis

© Servizi Editoriali srl
Via G. Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
posta: info@asterios.it
www.asterios.it

ISBN: 9788-95146-65-2

SOMMARIO

Prefazione, 11

Introduzione

Dove ci si domanda donde provenga questa nuova parola che reca tanto disturbo, 19

1. Che cosa significa “decrescita”?

Dove si tenta di riesumare alcune radici concettuali di un vasto movimento eterogeneo, 29

2. La decrescita, un’idea nuova o una vecchia idea reazionaria?

Dove si racconta che, in un mondo nuovo e spesso inquietante, alcuni non si accontentano di vecchie formule riscaldate, 59

3. Perché la decrescita e non lo “sviluppo duraturo”?

Dove è utile ricordare il significato di un’espressione di cui si fa un uso frequente e sconsiderato, 75

4. La decrescita è la fine del progresso scientifico e tecnico?

Dove è evidente che il ritorno alle caverne umide e alle candele non è esattamente il modello in auge, neanche tra i radicali irresponsabili, 91

5. La decrescita è malthusiana?

Dove si dimostra che, contrariamente alle apparenze, il sinistro pastore Malthus non è davvero pane per i denti degli obiettori della decrescita, 103

6. La decrescita, privazione o gioia di vivere?

Dove ci si chiede seriamente se gli abitanti degli Stati Uniti sono veramente più felici di quelli del Bhutan, 115

**7. La decrescita è recessione, disoccupazione,
fine dell'economia di mercato?**

*Dove si dimostra che è imprudente accusare i dissidenti di voler
propagare i mali distillati dal sistema che criticano, 133*

8. La decrescita riguarda i Paesi del Sud?

*Dove è evidente che la mondializzazione farebbe una figura
migliore se "l'Occidente" prendesse sul serio le scelte di vita dei
"sottosviluppati", 159*

**9. La decrescita implica una visione dirigista
o autoritaria della politica?**

*Dove si viene rassicurati che nessun assalto al Palazzo
d'Inverno si profila all'orizzonte della decrescita, 171*

**10. Per concludere: che cosa significherebbe
concretamente una politica di decrescita?**

*Dove le cose si complicano ancora un po' di più o dove i lettori e
le lettrici stessi dovranno continuare la storia, 185*

Prefazione all'edizione italiana

- DI SERGE LATOUCHE, OBIETTORE ALLA CRESCITA,
PROFESSORE EMERITO ALL'UNIVERSITÀ DI PARIGI
SUD

«Abbiamo individuato i dieci interrogativi che la parola *decrescita* suscita più spesso», scrivono François Schneider, Fabrice Flipo e Denis Bayon, «e abbiamo incominciato a rispondere ad essi nel modo più chiaro e preciso possibile». Gli autori sono particolarmente competenti per farlo, dato che sono stati loro a organizzare il primo incontro internazionale sulla *decrescita/degrowth*, tenutosi a Parigi nel 2008. Pur non avendo mai nascosto la mia reticenza di fronte a tutto ciò che potrebbe assomigliare a un'istituzionalizzazione del movimento degli obiettori della crescita¹, soprattutto a livello internazionale, non mi sono mai opposto e ho sempre offerto il mio appoggio morale alle iniziative di questi tre moschettieri. Peraltro la pubblicazione degli atti di questo primo incontro sulla *decrescita/degrowth*, al quale ho offerto il mio modesto contributo, rappresenta probabilmente la raccolta più ricca e più completa apparsa fino a oggi sui diversi aspetti di questo argomento. Propagandisti della prima ora del vangelo della *decrescita* – l'uno diffondeva la buona novella attraverso la Francia in compagnia di Giuggiola, la sua asina, mentre gli altri facevano in bicicletta il giro dei convegni e delle riunioni –, i nostri tre militanti dell'obiezione alla crescita, come anche il sottoscritto, si sono scontrati con le incomprensioni e i «blocchi» degli ascoltatori e dei lettori. Così i «dieci interrogativi per capire» sono usciti nel momento in cui stavo terminando il mio libro «Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla *decrescita*».

Sotto certi aspetti i due libri ambiscono a una stessa finalità: chiarire il senso della proposta della *decrescita* e rispondere alle obie-

¹ L'autore gioca ironicamente sull'assonanza che esiste in francese tra il termine *objecteur de conscience* (obiettore di coscienza) e *objecteur de croissance* (obiettore alla crescita).

zioni che le sono rivolte in buona o in mala fede. Ne risulta che tra i due libri esistono numerosi punti in comune (in particolare abbiamo attinto alle stesse fonti, negli aspetti essenziali), ma i nostri punti di partenza sono tanto differenti quanto i nostri percorsi rispettivi e le conclusioni sono in contrasto. Tutto sommato i due libri, piuttosto che farsi concorrenza, si completano nel chiarire questo argomento che per molti resta ancora un po' misterioso.

Un punto di partenza diverso

Sono arrivato alla decrescita attraverso il post-sviluppo e la critica culturalista, mentre i nostri autori ci sono arrivati attraverso la critica ecologica e la prospettiva del dopo-petrolio. Il fallimento dello sviluppo al Sud e la perdita di riferimenti al Nord mi hanno spinto a rimettere in discussione la società dei consumi e le sue basi immaginarie: il progresso, la scienza e la tecnica. Così mi sono unito alla piccola «Internazionale» contraria o posteriore allo sviluppo la quale, nel solco di Ivan Illich, Jacques Ellul e François Partant, a partire dagli anni Settanta analizzava e denunciava i danni provocati dallo sviluppo, soprattutto nel senso dell'influenza del Nord sul Sud². Questa critica si concretizzava innanzitutto nell'*alternativa storica*, vale a dire nell'auto-organizzazione delle società/economie locali. Ci interessavamo certamente anche alle iniziative alternative al Nord (economia sociale e solidale, settore terziario ecc.), ma non a un'«alternativa» societaria. Dunque questa critica non si rifugiava esplicitamente sotto l'insegna della decrescita, ma si concretizzava nella ricerca di un «post-sviluppo», nel quale la dimensione ecologica era relativamente poco presente.

Nel contempo la presa di coscienza della crisi ambientale aggiungeva un messaggio differente e ulteriore: la società della crescita e lo sviluppo sono non solo poco auspicabili ma anche insostenibili! I nostri tre amici si sono formati appunto alla scuola di questa corrente dell'ecologia politica. Vi si ritrovano certamente gli stessi grandi antenati, Ivan Illich e Nicholas Georgescu-Roegen, ma anche un'infinità di altre fonti alle quali noi abbiamo attinto, come Jacques Ellul, Bernard Charbonneau e Cornélius Castoriadis, per citare solo le più notevoli. I punti di riferimento degli autori di *La Decrescita, 10 domande per capire e discuterne* sono l'ecologia

² Uno dei risultati di questo lavoro collettivo è stata la pubblicazione di *The development dictionary*, Zed Books, Londra, 1992.

scientifico e i lavori pionieristici dei fratelli Odum, per esempio, questi ultimi molto citati. Viene ricordata altresì la visione di Kenneth Boulding – uno dei rarissimi economisti che ha compreso la lezione del primo rapporto al Club di Roma, *I limiti dello sviluppo* – sull'opposizione tra l'economia del cow boy, che è quella del predone dominante, e l'economia dell'astronave, la sola capace di assicurare la sopravvivenza dell'umanità. Tuttavia la visione di quegli autori, troppo tecnica e – per dirla tutta – ancora intrappolata dall'economia, viene criticata molto giustamente. Herman Daly, uno dei loro rappresentanti più celebri, a lungo seguace dello sviluppo duraturo, si sarebbe ormai unito alla decrescita perché convinto «che le dimensioni dell'economia industriale hanno superato definitivamente tutto ciò che sarebbe fattibile dall'ingegneria ecologica e dalle tecnologie ecologiche». A partire dal 2002 e dalla nascita del movimento degli «obiettivi alla crescita», le relazioni tra i nostri tre mascazzoni e me sono state costanti. Così sono debitore a François Schneider, dottore in ecologia e diffusore della decrescita, della mia iniziazione alle sottigliezze dell'«effetto rimbalzo», cioè del fatto che spesso l'efficienza ecologica o i comportamenti virtuosi danno luogo a risultati deludenti e persino negativi, dal momento che si rimane in una logica produttivista. Ciò che si guadagna da una parte è ampiamente perduto dall'altra.

Il quarto capitolo sulla tecnica, arricchito dalla cultura scientifica di almeno due autori, introduce un punto di vista originale. I nostri autori osservano intelligentemente che, essendo impossibile finanziare tutte le ricerche concepibili nel mondo contemporaneo, è necessario scegliere quali ambiti privilegiare e quali sacrificare. Quando sono le compagnie transnazionali a scegliere, sono favorite la scienza prometeica e le tecniche più artificiali: concimi sintetici, pesticidi, organismi geneticamente modificati (OGM), energia nucleare, medicina genetica, nanotecnologie... Una scelta effettuata dalla parte dei cittadini e la considerazione dell'ecosistema farebbero propendere per altri tipi di ricerca: la chimica verde, l'ecotossicologia, la biologia del suolo ecc. La scienza tecnologica occidentale diffonde l'illusione di un'abbondanza resa possibile dalla trasformazione artificiale del mondo, anziché un adattarsi al mondo scoprendo la sua generosità e fertilità. Anche se limitare la popolazione è una necessità a lungo termine, non si può che approvare la conclusione del quinto capitolo, intitolato *La decrescita è malthusiana ?*: «Gli umani non sono troppi, ma lo sono le automobili».

Gli autori entrano più profondamente di quanto abbia fatto il sot-

toscritto nella polemica con autori appartenenti a correnti politiche, in particolare con i Verdi, ma anche con certi intellettuali impegnati; gli sviluppi eruditi che ne conseguono fanno onore alla loro serietà, ma non li aiutano a perseguire il loro obiettivo di una lettura facile e largamente accessibile al pubblico. È degna di considerazione anche questa conclusione, sempre più attuale, che condivido pienamente, sul tema *La decrescita: un'idea nuova o una vecchia idea reazionaria?*: «Tutte le misure prese per rilanciare la crescita hanno poche probabilità di produrre qualcosa che non sia diseguaglianza e speculazione»⁴.

Infine la differenza di percorso (e di generazione) fra i nostri tre autori e il sottoscritto spiega il fatto che non attribuiamo al titolo esattamente lo stesso contenuto e che i contorni del progetto divergono leggermente. Per loro la decrescita non è tanto uno slogan provocatorio per sottolineare la rottura con la società della crescita, ma è più propriamente un obiettivo che ha un contenuto concreto già applicabile. Il problema, per noi centrale, dell'uscita dal capitalismo e dunque della rivoluzione – anche se quest'ultima è innanzitutto culturale e se la presa del Palazzo d'inverno non è prevista nei nostri programmi immediati – non riveste la stessa importanza nell'ambito di una definizione più empirica del progetto. Mi sembra che per François Schneider la decrescita, concetto quasi positivo, può essere definita in base alla riduzione del prodotto interno lordo, cioè in base all'abbassamento del consumo e della produzione di beni e servizi commerciali; ma allo stesso tempo l'aumento di beni e servizi non commerciali procurano *vere* soddisfazioni. Ne consegue che la decrescita si esprime direttamente in iniziative concrete, pure sul piano individuale, anche se è necessario passare a un livello globale per evitare le innumerevoli trappole dell' «effetto rimbalzo».

Sfumature e conclusioni diverse

La necessità di denunciare l'impostura congenita dello sviluppo duraturo ci ha portati a adottare lo slogan della decrescita. Quanto

³ Nel 1798 il liberale Malthus argomentava il suo rifiuto di qualsiasi forma di politica sociale in questi termini: "Un uomo nato in un mondo già occupato (...) è di troppo"; l'aiuto offerto ai poveri "moltiplica i poveri ma non le ricchezze". Pertanto, se un uomo è nato povero e se la società non ha bisogno del suo lavoro, costui non ha alcun diritto di protestare ed è anzi necessario lasciarlo morire.

⁴ Il solo fatto che questa traduzione appaia nel pieno del 2012 esime i curatori dal sottolineare l'attualità di questa tesi.

a Fabrice Flipo, provenendo dagli Amici della terra i quali, come la maggior parte delle organizzazioni non governative (ONG), sono caduti nella trappola tesa dagli stregoni del «greenwashing», il suo approccio è meno negativo nei riguardi dello sviluppo duraturo, un concetto falso che il libro continua a considerare, almeno implicitamente, come un'idea interessante all'origine, ma «svuotata progressivamente della sua sostanza». Ha vita dura il mito secondo il quale lo sviluppo duraturo sarebbe stato inventato da ecologisti sinceri, il cui progetto sarebbe stato deviato e traviato ad opera di malvage compagnie transnazionali, preoccupate di rifarsi un'apparenza virtuosa, nonché di responsabili politici senza scrupoli; ma questo mito non resiste alla prova dei fatti. Vediamo così che, a partire dalla fine degli anni Settanta, il «sustainable development» (sviluppo sostenibile) è stato concepito per sostituire l'espressione più neutra di «ecosviluppo», adottata durante la conferenza di Stoccolma del 1972 sotto la pressione della lobby industriale americana e grazie all'intervento personale di Henry Kissinger. Lo sviluppo duraturo è stato letteralmente lanciato come una nuova marca di detersivo e «messo in scena» alla conferenza di Rio de Janeiro nel giugno del 1992 ad opera del *buon* petroliere miliardario canadese Maurice Strong, segretario del PNUE⁵, sostenuto a sua volta da un altro miliardario *filantropo*, lo svizzero Stephan Schmidheiny, condannato nel febbraio del 2012 dal tribunale di Torino a sedici anni di detenzione per la morte di tremila persone, vittime dell'amianto dell'impresa *Eternit* di Casale Monferrato, della quale Schmidheiny era il proprietario. Il successo di questa operazione di seduzione è andato oltre ogni aspettativa e quasi tutti ci sono cascati, compresi gli intellettuali critici di Attac o gli ecologisti.

Questa differenza di valutazione proviene senza dubbio da una visione notevolmente diversa dell'economia. L'analisi effettuata dagli «obiettori alla crescita» provenienti dal post-sviluppo diverge dalle analisi e posizioni di altri critici contemporanei dell'economia mondializzata (movimento altermondialista o economia solidale) per il fatto che la prima non ritiene che il cuore del problema sia il neo o l'ultra-liberismo o ciò che Karl Polanyi chiamava *economia formale*; essa ritiene invece che il centro del problema sia la logica della crescita intesa come *l'essenza* dell'economicità tout court. Non si tratta di sostituire una «buona economia» a una «cattiva»,

⁵ Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente.

una *buona* crescita o un *buon* sviluppo a quelli cattivi ridipingendoli di verde, di sociale o di equità con una dose più o meno forte di regolazione statale o di impianto della logica del dare e della solidarietà: si tratta invece di *uscire* dall'economia. Normalmente questa formula non viene capita, perché per le persone al giorno d'oggi è difficile prendere coscienza del fatto che l'economia è una religione. Si tratta esattamente del fatto che, per esprimerci in modo rigoroso, dovremmo parlare di «a-crescita» come parliamo di «ateismo». Di diventare atei di fronte alla crescita e all'economia. Come ogni società umana, una società della decrescita dovrà certamente organizzare la produzione della propria vita, e per questo dovrà usare in modo ragionevole le risorse del proprio ambiente e consumarle attraverso beni materiali e servizi, ma in modo relativamente analogo alle società dell'abbondanza dell'età della pietra descritte da Marshall Sahlins, che non sono mai entrate nello stadio economico⁶. La società della decrescita non farà tutto questo restando stretta nella ferrea camicia di forza della rarità, dei bisogni, del calcolo economico e dell'*homo œconomicus*. Queste basi immaginarie dell'istituzione dell'economia devono essere rimesse in discussione. Una frugalità ritrovata permetterebbe di ricostruire una società dell'abbondanza basata su ciò che Ivan Illich chiamava «sussistenza moderna», cioè «sul modo di vivere in un'economia post-industriale, nell'ambito della quale la gente è riuscita a ridurre la propria dipendenza dal mercato, e ci è riuscita proteggendo - con mezzi politici - un'infrastruttura in cui tecniche e servizi servono innanzitutto a creare valori d'uso non quantificati e non quantificabili dai fabbricanti professionisti di bisogni»⁷.

A questo punto arriviamo alla ragione profonda delle mie riserve verso l'iniziativa dei nostri intraprendenti organizzatori di incontri internazionali. Secondo me il fondamento del progetto della decrescita consiste nel sollevare la cappa di piombo dell'imperialismo dell'economia, e dunque nel liberarsi dall'antropologia dell'*homo œconomicus* - o dell'uomo a una dimensione di Marcuse, o ancora dell'uomo senza qualità di Musil. Una volta liberato lo spazio dalla sovramodernità mondializzata, lo si riapre alla diversità culturale. Dunque la decrescita non è un'alternativa, nel qual caso sarebbero giustificate le grandi messe per celebrarla, bensì è una matrice di alternative. Ne consegue che gli obiettori alla crescita di tutti i paesi

⁶ Marshall Sahlins, *Economia dell'età della pietra*, Bompiani, 1980.

⁷ Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Boroli, 2005.

possono sì riunirsi per denunciare l'occidentalizzazione del mondo e l'assurdità della ragione produttivista, ma non possono veramente costruire insieme un progetto di società alternativo e conviviale.

Inoltre l'esperienza dei forum sociali mondiali mi ha vaccinato contro la tentazione di Babele. In queste immense fiere caotiche i dialoghi, quasi sempre in un inglese internazionale e povero, si riducono nella sostanza al minimo comune denominatore tra i partecipanti. Si esprimono fiumi di buoni sentimenti e una moltitudine di mozioni piene di buone intenzioni, senza far veramente avanzare le vere questioni e senza porre i problemi scottanti.

In altre parole, siccome il post-sviluppo è necessariamente plurale, ogni società, ogni cultura deve uscire a modo suo dal totalitarismo produttivista e ritrovare un'identità fondata sulla diversità delle radici e tradizioni. Si tratta di ricostruire/ritrovare culture nuove, al di là della società della crescita. Se dobbiamo assolutamente dare un titolo positivo a questo obiettivo, allora possiamo chiamarlo abbondanza frugale, ma anche *umran* (compiutezza, pienezza), usando una parola di Ibn Kaldûn, o *swadeshi-sarvodaya* (miglioramento delle condizioni sociali di tutti) nel senso di Gandhi, oppure *bamtaare* (stare bene insieme), come dicono i Toucouleurs, o ancora Fidnaa/Gabbina («radiosità emanata da una persona nutrita bene e libera da ogni cruccio»), secondo un'espressione dei Borana d'Etiopia⁸. O ancora *sumak kawsay* (*buen vivir*), come dicono gli amerindi della Bolivia e dell'Equatore. L'importante è esprimere la rottura, il distacco dall'impresa distruttrice che continua a perpetuarsi sotto la bandiera dello sviluppo o, al giorno d'oggi, della mondializzazione.

Se da un parte è impossibile tradurre letteralmente il termine *decrescita* in modo perfetto, d'altra parte non è neppure necessariamente auspicabile. Il barbarismo *degrowth*, comodo per certi scambi d'informazioni, non deve diventare il segno di una nuova forma di «occidentalcentrismo».

Conclusioni

Il fatto che i nostri autori non siano necessariamente d'accordo con la nostra analisi non diminuisce assolutamente l'interesse del loro modo di procedere. Dunque non possiamo che rallegrarci della

⁸ Gudrun Dahl and Gemtchu Megerssa, *The spiral of the Ram'sHorn: Boran concepts of development*, In: Majid Rahnema et Victoria Bawtree, *The post-development reader*, Zbooks, 1997, p. 52 et ss.

pubblicazione in italiano di questo approccio originale, perché la decrescita non contiene ancora dogmi né chiese. Non esiste neppure una ricetta miracolosa, e questo forse è un bene; esistono invece delle linee di riflessione e d'azione, che si deve evitare di istituzionalizzare prematuramente in un programma attraverso l'esistenza di un movimento organizzato. Senza alcun dubbio i nostri autori concorderebbero su questo punto, dato che concludono con grande competenza: «La missione della decrescita è di rivitalizzare le passioni necessarie a far esistere uno spazio pubblico dinamico e adatto a criticare le norme stabilite e indiscusse, negli ambiti in cui regna un falso consenso pesante e mortifero».

Introduzione

- DOVE CI SI DOMANDA DONDE PROVENGA
QUESTA NUOVA PAROLA CHE RECA TANTO DISTURBO

Spesso si fa risalire l'idea di decrescita al primo rapporto del Club di Roma (1972). Questa organizzazione, fondata nel 1968 nell'omonima città, riuniva allora professionisti venuti dagli ambienti della diplomazia, dell'università, dell'industria e della società civile, tutti impegnati a pensare al futuro del mondo a lungo termine in una società dominata dal breve termine. Il primo rapporto, commissionato al Massachusetts Institute of Technology (MIT) è quello che fece parlare di più del Club. Esplorando più scenari sull'evoluzione delle risorse disponibili in tema di energia e di materie prime in rapporto all'evolversi della popolazione e dell'inquinamento, *Limits to Growth* [Limiti allo sviluppo] concludeva che la crescita economica avrebbe dovuto fermarsi, probabilmente verso il 2020: una stima che il Club confermerà trent'anni dopo.¹ Le ripercussioni furono considerevoli: del rapporto, tradotto in 30 lingue, vennero vendute 12 milioni di copie.²

In Francia fu pubblicato con un titolo commercialmente più attraente – *Halte à la croissance?* – ma poco fedele allo spirito del rapporto.³

La comparsa del termine “decrescita” risale in realtà alla fine degli anni '70. Comparve nel titolo di una selezione di lavori di N. Georgescu-Roegen (1906-1994), tradotta da J. Grinevald e I. Rens.⁴ Pubblicato nel 1979, *Demain la décroissance* [Domani la decrescita] sviluppa un certo numero di idee che l'autore difende fin dal 1971: quella di una “decrescita” ineluttabile delle nostre società industriali in conseguenza dell'esaurimento delle risorse fossili, e quella che menziona un “programma bioeconomico minimo”.⁵ In quest'opera, all'epoca passata inosservata, Georgescu-Roegen parla dunque di *declining state* e non di *degrowth*. Anche se sosterrà ancora questa idea, il termine “decrescita” è un'idea dei traduttori.

La galassia “decescita”

È all’inizio del nuovo millennio (2002) che, in Francia, la decrescita diventa un tema di attualità, grazie alla pubblicazione curata da V. Cheynet e B. Clémentin di un numero di una rivista ecologista dedicato alla decrescita.⁶

Silence, il cui sottotitolo – “Ecologie, Alternatives, Non-violence” – ne sottolinea chiaramente l’identità, era allora una rivista di riferimento di quell’ambiente. Fondata nel 1982, diffusa in abbonamento, funzionante sui principi che difendeva (soprattutto il volontariato), fino a quel momento la rivista aveva fatto un uso sporadico di tale argomento. Il numero curato da Cheynet e Clémentin ebbe un grande successo, confermando che si era verificato qualcosa di nuovo. In seguito *Silence* pubblicò moltissimi numeri dedicati alla decrescita. Il tema venne sostenuto anche dal magazine *Casseur de Pub*, creato e diretto nel 1999 dagli stessi Cheynet e Clémentin. Proprio nel bel mezzo delle discussioni durante una conferenza intitolata “Défaire le développement, refaire le monde” [Disfare lo sviluppo, rifare il mondo], l’argomento riportò un inatteso successo. La decrescita fu poi messa nell’agenda di molti altri incontri dagli amici di P. Rabhi (cfr. *infra*) e diffusa dalla rete per una “resurrezione delle coscienze”, così come in altre pubblicazioni.⁷

Nel 2004, con il lancio di un nuovo giornale, *La Décroissance, le journal de la joie de vivre*, e una serie di conferenze pubbliche, la decrescita uscì dai ranghi ecologisti per rivolgersi a un pubblico più largo. In mancanza di accesso ai grandi media, F. Schneider, uno degli autori di questo libro, rese popolare la tematica in maniera originale reinventando la “vendita porta a porta”. Per un anno fece il giro della Francia con un’asina e partecipò a molti pubblici dibattiti. In effetti le sirene della decrescita sono molto meno ascoltate di quanto lasci pensare il discorso mediatico ambientale: oggi *La Décroissance* viene stampata in 47.000 copie, con una diffusione a pagamento che può arrivare alle 23.000 copie.

Molti siti internet si sono specializzati su questo tema: *décroissance.info*, un blog legato a vari gruppi locali; *décroissance.org*, il sito ufficiale dell’*Institut d’études économiques et sociales pour la décroissance soutenable*, vicino al giornale *La Décroissance*, che ha un proprio sito: www.ladécroissance.net. Moltissime “marce per la decrescita”, grandi creatrici di interconnessioni, sono state organizzate in parecchi luoghi, da Lione a Magny-Cours (nel 2005 con 500 persone all’arrivo), nella Loire-Atlantique, nel Nord-Pas-de-Calais,

in Belgio e nella Catalogna spagnola, per citarne solo alcune. La parola d'ordine della decrescita impregna anche il movimento altromondista⁸ e i movimenti libertari.⁹

In Francia la decrescita ha da poco anche un suo partito politico, il *Parti pour la décroissance* (PPLD), fondato nell'aprile del 2007 a Digione, e un movimento politico, il *Mouvement des objecteurs de croissance* (MOC), entrambi riuniti in seno all'*Association d'objecteurs de croissance* (ADOC). Il successo è largo e profondo, come testimonia la proliferazione di libri sull'argomento e il parallelo sviluppo di movimenti simili in altri Paesi, soprattutto latini.¹⁰

Il tema della decrescita attrae l'ambiente intellettuale. La rivista *Entropia*, lanciata nel novembre del 2006 nell'aula dell'Assemblea nazionale, si è posta l'obiettivo di dare più coerenza teorica all'idea di decrescita. Si presenta come "la rivista teorica e politica di studi sulla decrescita" e s'impegna "per l'arricchimento dell'immaginario teorico, poetico e politico del post-sviluppo".¹¹ Il nome della rivista non si riferisce all'entropia nel senso fisico del termine, un concetto rimesso in auge in economia da N. Georgescu-Roegen, ma alla radice etimologica della parola *entropè*, che indica l'azione di girarsi, guardare verso di sé per contemplare il cammino percorso e avere il tempo di chiedersi se non sarebbe meglio cambiarlo.

Segno dei tempi che cambiano, nell'aprile 2008 è stato ideato dall'organizzazione *Recherche & Décroissance* un colloquio internazionale sul tema della "decrescita economica per la sostenibilità ecologica e l'equità sociale";¹² i contributi erano chiamati a prendere seriamente l'ipotesi di una decrescita volontaria o subita. Il colloquio era sostenuto dall'*International Society for an Ecologic Economy* (ISEE), dal *Sustainable Europe Research Institute* (SERI), e da alcuni membri del Club di Roma, tra cui il coautore del famoso rapporto del 1972, D. Meadows; più di 140 scienziati di tutte le discipline venuti da 30 Paesi hanno partecipato a quell'incontro. Il colloquio segna una tappa: l'ingresso della parola *degrowth* in varie pubblicazioni a carattere scientifico e in conferenze (per esempio la presentazione della decrescita all'Unione europea nel 2009).¹³ Una seconda conferenza, di portata ancora maggiore, si è tenuta nel marzo del 2010 a Barcellona, dove si sono riuniti 500 ricercatori e membri della società civile per lavorare su proposte politiche e di ricerca.¹⁴

Un'idea che conquista gli spiriti

Se l'idea di decrescita è arrivata rapidamente alla notorietà è anche

perché ha suscitato un'opposizione molto aggressiva, che spesso è venuta dalla sinistra. Così, in un numero speciale della sua rivista dedicato allo sviluppo duraturo (5 dicembre 2004), G. Duval, redattore capo di *Alternatives économiques*, riteneva che il movimento della decrescita facesse correre un grave rischio alla democrazia. Agli occhi di J.-M. Harribey, copresidente dell'associazione Attac, “per i teorici della decrescita e del rifiuto dello sviluppo, la colpevole è insomma la Ragione, confusa con la razionalità capitalista, che ha desacralizzato, ‘disincantato’, il mondo”.¹⁵

Come si vede, la responsabilità è grave e ricorda l'accusa pronunciata dall'Appello di Heidelberg contro l'ecologia, poco prima del Summit mondiale per l'ambiente e lo sviluppo organizzato a Rio de Janeiro nel 1992. In quel testo 3000 scienziati e docenti universitari, tra cui 72 premi Nobel, dichiaravano: “Ci preoccupa assistere, all'alba del XXI secolo, all'emergere di un'ideologia irrazionale che si oppone al progresso scientifico e industriale e nuoce allo sviluppo economico e sociale”. Più di recente, nel 2008, un famoso economista come J.-P. Fitoussi si è sentito in obbligo di individuare così il fulcro della sua prima opera sulla questione ecologica: “Dopo 200.000 anni di lotta contro le forze della natura l'uomo avrebbe acquisito su questa un tragico ascendente e dovrebbe rinunciare allo sviluppo economico: davanti a questa maledizione della prosperità, numerose voci chiamano all'interruzione della crescita e alla sospensione del progresso. Crediamo invece che sia possibile proseguire sul cammino dello sviluppo umano”.¹⁶

Malgrado queste reazioni ostili di cui analizzeremo più avanti la fondatezza, la decrescita si è diffusa rapidamente, perfino nella stampa a grande diffusione. Nell'edizione del 25 marzo 2006 *Le Monde* 2 le ha dedicato la copertina e il dossier principale. Troviamo l'argomento trattato in pubblicazioni poco politicizzate come *TGV Magazine*, la rivista distribuita gratuitamente ai clienti delle Ferrovie francesi. Nel dicembre del 2004 il quotidiano *Les Échos* ha dedicato un numero speciale alla questione del “prêt-à-porter economico” e ha identificato tre paradigmi dominanti in economia: il liberalismo, la socialdemocrazia e... la decrescita. La decrescita non ha certo lasciato insensibili certi scrittori per i quali “come valore poetico non esistono né disoccupazione, né piena occupazione, né assistenza, ma autorigenerazione e autoriorganizzazione, ma dal possibile all'infinito per tutti i talenti e tutte le aspirazioni. Come valore poetico, il PIL delle società economiche rivela la sua brutalità”: testo scritto in piena rivolta nelle

Antille (2009) e che si riferisce esplicitamente alla decrescita.¹⁷

Il movimento ha iniziato a toccare i grandi partiti politici. La mozione “Utopia”, presentata da F. Pupunat, è stata la prima ad aver messo in discussione la religione della crescita dentro il Partito socialista. Ha ottenuto l’1,05% dei voti al Congresso di Le Mans nel novembre del 2005. Y. Cochet, candidato alle primarie per le presidenziali del 2007, portò questa idea all’interno dei Verdi. N. Hulot, consigliato tra gli altri da J.-P. Besset, venne presentato dal settimanale *Politis* come il crociato della decrescita. Se C. Lepage ha respinto tale idea, che lei considera troppo negativa, D. Voynet preferisce parlare di “decrescita dell’impronta ecologica”.

Oggi moltissimi intellettuali e militanti sono d’accordo nel dire che il tema della decrescita apre prospettive nuove per un pianeta molto malridotto e costituisce una “seria riflessione”, il che non significa che siano d’accordo con l’idea. Perfino certi partigiani del liberalismo ortodosso riconoscono che, se dovesse tradursi in un arresto della crescita, la questione ecologica ci precipiterebbe in una condizione senza precedenti. Così M. Wolf, cronista del *Financial Times*, ammette – durante un’intervista con la cofondatrice di Attac, Susan George – che “ciò su cui dobbiamo riflettere è di assoluta radicalità: un processo che metterebbe fine alla crescita dei Paesi sviluppati. Che fare, altrimenti? Possiamo dire ai cinesi o agli indiani: ‘D’accordo, noi abbiamo un reddito che è trenta volte il vostro, ma voi dovete fermare la vostra crescita perché non ci sono più risorse ed è impossibile alzare il vostro livello di vita?’. Evidentemente la cosa è indifendibile. Saremmo davanti a una radicale trasformazione della politica del pianeta. Sarebbe la ricetta per una guerra civile mondiale, il cui esito sarebbe catastrofico. Se questo è davvero il mondo nel quale viviamo, le trasformazioni alle quali bisogna procedere sono monumentali e non sono legate al processo della mondializzazione ma alla crescita, da due secoli il principale agente dinamico del mondo”.¹⁸

Si è capito, anche nei circoli più ostili a qualsiasi riforma del capitalismo, che il dibattito sulla decrescita è diventato inevitabile.

Dietro gli slogan alcune idee

La “decrescita” non è un concetto da eruditi ma una parola del linguaggio corrente che mette insieme uomini e donne che si augurano una riduzione della dimensione fisica del sistema economico (meno capacità di prelievo delle risorse naturali, meno rifiuti inqui-

nanti) per ragioni ecologiche, sociali e democratiche, e che sanno come ciò implichi una destabilizzazione radicale del Prodotto interno lordo (PIL), un indicatore dell'accumulazione del valore monetario creato e della quantità di beni e servizi prodotti ogni anno in una data economia. L'ampiezza dei cambiamenti necessari impedisce di riportare il problema a una semplice questione di gestione, come molto spesso è il caso delle attuali politiche. Gli "obiettori della crescita" rifiutano categoricamente l'idea di una "crescita verde", che ai loro occhi è un ossimoro e una spia di una politica che nega la realtà.

La decrescita ha inoltre un forte potere di chiamata in causa e di discussione. In effetti, quando i discorsi di tutti i grandi (e meno grandi) dirigenti politici e responsabili economici e finanziari sono completamente organizzati intorno all'imperativo della crescita economica, e nel momento in cui è accertato che tutte le grandi economie hanno conosciuto nel 2009 una delle peggiori recessioni della loro storia recente, la parola "decrecita" non può lasciare indifferente nessuno. Chi sono questi stravaganti che sembrano augurarsi l'aggravamento della recessione? Che cosa vogliono dire, esattamente? Perché un pubblico tanto numeroso si accalca ai dibattiti su questo argomento? Sono un partito, degli agitatori, dei democratici? Sono uniti o divisi? Hanno un "piano B"? Le domande sono molte e diventava urgente tentare di vederci un po' più chiaro. L'ambizione di questo libro è quella di tentare di organizzare un dibattito ricco e vivace, e non di troncarlo. Abbiamo identificato le dieci domande più frequentemente suscitate dalla parola "decrecita" e ci siamo accinti a rispondervi nella maniera più chiara e più precisa possibile.

Come sarà ben presto chiaro al lettore, i tre autori non pretendono affatto di essere "neutrali": essi sono impegnati, a livelli diversi e seguendo la propria sensibilità – ciò che a volte implica notevoli disaccordi – a favore dell'obiezione alla crescita o della decrescita. Senza nascondere questo impegno si sono sforzati di mantenere il massimo rigore intellettuale possibile e hanno scelto di lasciare da parte processi alle intenzioni e altre letture distorte di cui questo vasto e variegato movimento sociale e intellettuale ha fatto le spese fin dalla sua nascita. Hanno fatto anche la scelta di concentrarsi sulle idee, dedicando maggiore spazio agli autori e lasciando largamente da parte gli avvenimenti che ritmano il calendario di militanza degli obiettori della crescita.

Il *capitolo 1* cerca di collocare la tematica della decrescita nell'ambito delle correnti di idee che già esistono. Fenomeno emergente, turbolento, l'obiezione alla crescita non nasce dal nulla. Le persone che vi si richiamano vengono da orizzonti identificabili ed è possibile fare il suo albero genealogico. La decrescita riattiva nello stesso tempo antiche tradizioni, soprattutto l'abitudine popolare all'autosufficienza, a suo tempo derisa da Marx. Da molti punti di vista costituisce anche un'idea nuova, come dimostrerà il *capitolo 2*. Le ragioni per le quali la decrescita vuole distinguersi dallo "sviluppo duraturo" sono argomento del *capitolo 3*. Poiché il ricorso alle scienze e alle tecniche è presentato in genere come la soluzione che ci permetterà di spingere all'infinito i limiti della crescita, esamineremo nel *capitolo 4* se la decrescita si oppone al progresso scientifico.

Arrivati a questo punto, la lettrice o il lettore si chiederanno forse se la decrescita non sia "malthusiana": si tratta di una nuova requisitoria per il razionamento delle risorse? Dovremo stringere la cintura? Tenteremo di dimostrare che la decrescita difende un'idea di ricchezza meno sofisticata di quella proposta dalla pubblicità e prevede soluzioni che si oppongono alle tesi del pastore Malthus, che mirava solo a difendere l'ordine costituito e le sue ineguaglianze (*capitolo 5*).

L'obiezione alla crescita si mobilita a favore di una società più egualitaria, in particolare sul piano ecologico, e indica che questo obiettivo non può andare di pari passo con il beato atteggiamento di ammirazione davanti alle promesse del progresso scientifico e tecnologico portate avanti dalla maggioranza dei precedenti movimenti sociali. Consumare meno è una parola d'ordine che deriva da un desiderio di eguaglianza allargato su scala planetaria e alle generazioni future. Non è una contraddizione, anche se una visione distorta delle nostre condizioni di vita, a profitto del "regno del mercato", avida di "ricchezza borghese", tende a farci pensare il contrario e avalla così il dominio planetario di una minoranza (*capitolo 6*).

Nel *capitolo 7* studieremo se tale riduzione di grandezza dell'economia possa essere assimilata a una recessione, e se si tradurrebbe automaticamente in un aumento della disoccupazione. L'opera di Marx può essere qui mobilitata in una nuova direzione.

L'obiezione alla crescita riguarda i Paesi del Sud, in senso geopolitico?¹⁹ Discorso nato nel Nord e destinato al Nord, la decrescita trova tuttavia una larga eco nel Sud (*capitolo 8*).

La decrescita viene spesso tacciata di autoritarismo (“chi può decidere su ciò che posso o devo consumare?”). Il *capitolo 9* cercherà di sapere quale fondamento reale ha questa accusa. Dimosteremo che la democrazia, nelle sue diverse accezioni, costituisce una preoccupazione importante se non addirittura la più grande, per gli obiettori della crescita, che mirano, al di là delle loro preoccupazioni ecologiche, a una trasformazione sociale che tenga conto degli errori dei “socialismi realmente esistiti”.

Concludiamo questo lavoro abbozzando un quadro di quello che potrebbero essere, in base alle diverse e divergenti correnti dell’obiezione alla crescita, le grandi linee di un programma di decrescita (*capitolo 10*).

Molti deplorano l’ambiguità del termine “decrescita” e ne fanno un motivo di rifiuto. Questa ambiguità ci pare invece feconda e testimonia l’immensa influenza della “crescita” sulle nostre vite e sulle nostre società, che vivono la sua presenza come una realtà. Dunque, il lettore e la lettrice devono essere messi in guardia: non vi troveranno in alcun modo un “sistema del mondo”, una teoria completa, di cui dovrebbero solo appropriarsi per “capire tutto”; oggi nessun teorico e nessun obiettore della crescita pretendono, del resto, di aver prodotto tali “verità”. Noi speriamo che questo libro permetterà loro di trovare delle tracce per pensare il mondo contemporaneo e per agire allo scopo di trasformarlo. Resterà dunque molto da fare da soli, e ciò è ancora meglio. Da questo punto di vista la decrescita è un cammino modesto, lontano dalle avanguardie trionfanti. Non è la soluzione per tutto, ma è un *interrogarsi rivolto a ogni ricerca di alternative alla decadenza contemporanea*.

La decrescita non è la fine della storia e lo stato attuale del dibattito è destinato a evolversi: la parola “decrescita”, una volta compiuto il suo ruolo di riarmo dell’attività critica, forse sparirà. Si vedrà che l’obiezione alla crescita può anche essere recuperata per fini diversi dall’emancipazione sociale. Oggi, tuttavia, queste conseguenze non si sono ancora realizzate e, di fronte alle violente accuse che sono state ricordate sopra, dobbiamo anche tenere a mente il messaggio di A.O. Hirschman, per il quale il rifiuto delle idee nuove è l’unica caratteristica costante dei reazionari.²⁰ La decrescita è infatti uno slogan che rimette in discussione molte idee acquisite. Al contrario, il suo argomento principale è proprio quello dell’innovazione: la decrescita non è forse la soluzione di tutto, ma osa scombussole le disuguaglianze ereditate per rimetterle in discus-

sione. Questo ci sembra tanto più necessario in quanto sappiamo molto bene che la *conservazione* dell'ordine esistente non ci porterà a domani migliori.

Note all'Introduzione

1. D.H. MEADOWS, J. RANDERS e D.L. MEADOWS (a c. di), *Limits to Growth. The 30-Year Update*, Chelsea Green, 2004.
2. Fonte: Club di Roma www.clubofrome.org.
3. D.H. MEADOWS et al., *Halte à la croissance? Enquête sur le Club de Rome et Rapport sur les limites de la croissance*, Fayard, Paris, 1972.
4. N. GEORGESCU-ROEGEN, *Demain la décroissance: Entropie-écologie-économie*, Pier Marcel Favre, Lausanne 1979 (nuova ed. *La Décroissance*, Sang de la terre, Paris, 2006).
5. N. GEORGESCU-ROEGEN, *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, 1971.
6. *Silence*, nn. 280-281/2002.
7. M. BERNARD, V. CHEYNET e B. CLÉMENTIN, *Objectif décroissance: vers una société harmonieuse*, Parangon, Lyon, 2003.
8. Per esempio www.les-oc.info ; www.esf2008.org.
9. Per esempio www.avoxautre.be.
10. www.decroissance.ch; www.decrecimiento.info; www.decreixement.net; <http://www.objecteursdecroissance.be>.
11. *Entropia*, n. 1/2006.
12. Gli atti sono disponibili su www.events.it-sudparis.eu, F. FLIPO, F. SCHNEIDER (a c. di), *Proceedings of Degrowth Conference*, Telecom & Management SudParis/Research & Degrowth, Paris, 2008.
13. Disponibile su www.degrowth.net.
14. www.degrowth.eu.
15. Cfr. www.harribey.u-bordeaux4.fr.
16. J.-P. FITOUSSI e E. LAURENT, *La Nouvelle Ecologie politique*, Seuil, coll. "La République des Idées", Paris, 2008.
17. E. BRELEUR, P. CHAMOISEAU et al., *Manifeste pour les produits de haute nécessité*, Galaade, Paris, 2009. Disponibile anche su www.livres-hebdo.fr.
18. S. GEORGE e M. WOLF, *La Mondialisation libérale*, Grasset, Paris 2002.
19. Si parla a volte di "Sud globale" per evocare le persone escluse dall'integrazione commerciale che vivono in condizioni indegne, per non confonderlo con il Sud geografico.
20. A.O. HIRSCHMAN, *Deux Siècles de rhétorique réactionnaire*, Fayard, Paris, 1991.

1

Che cosa significa “decrescita”?

- ▶ DOVE SI TENTA DI RIESUMARE ALCUNE RADICI CONCETTUALI DI UN VASTO MOVIMENTO ETEROGENEO

Comprendere un termine in tutta la sua complessità presuppone il fatto di collocarlo nelle diverse correnti di idee che vi si richiamano. Il termine “decrescita” è particolarmente ricco di significati, come vedremo nel corso di tutto il libro: una caratteristica che può rivelarsi un handicap sul piano politico, nella misura in cui la parola non riunisce correnti dottrinali chiaramente identificate, ma che, sul piano del dibattito pubblico, permette di far dialogare correnti diverse di pensiero.

L’idea di decrescita è stata colta a partire da molte “porte d’ingresso” o griglie di lettura della situazione contemporanea, che s’incrociano senza essere sempre concorrenti o divergenti.

Dalla critica ecologica alla critica del sistema dei bisogni

La prima fonte intellettuale della decrescita è ecologista e comporta in sé un attaccamento al rispetto degli ecosistemi e degli esseri viventi in tutte le sue componenti, così come una critica della società industriale.¹

Risorse	Utilizzazione nel 1990 (UE 12, per persona)	Cambiamento necessario
CO ₂	7,3 tonnellate	- 77%
Energia primaria	123 GJ/anno	- 50%
Combustibili fossili	100 GJ/anno	- 75%
Nucleare	16 GJ/anno	- 100%
Rinnovabili	7 GJ/anno	+ 400%
Materie non rinnovabili		
Cemento	536	- 85%
Ghisa	273	- 87%
Alluminio	12	- 90%
Cloro	23	- 100%
Rame	6,4	- 88%
Piombo	2,3	- 83%
Fertilizzanti vari	da 13 a 29	da - 80 a - 90%
Uso del territorio		
Zone edificate	0,053 ha	- 3,2%
Zone protette	0,003 ha	+ 1933%
Zone boschive non protette	0,164 ha	- 16%
Terre arabili	0,237 ha	- 58%
Pascoli	0,167 ha	- 47%
Boschi	0,66% ha	- 15%

Tav. 1 Riduzioni necessarie per un uso egualitario delle risorse (Paesi sviluppati). (Fonte: *Les Amis de la Terre, Vers une Europe soutenable*, 1995)

Gli obiettori della crescita affermano chiaramente, come gli ecologisti, che il livello materiale dei consumi dei Paesi “sviluppati” è fortemente disuguale, sia nei confronti del Sud che delle generazioni future; perciò dobbiamo ridurre i nostri consumi con la massima urgenza. La tav. 1, tratta dal rapporto *Vers une Europe soutenable* redatto dal *Wuppertal Institute* su richiesta di *Les Amis de la Terre*, dà un’idea dell’ampiezza della riduzione che sarebbe necessaria nei Paesi industrializzati se si ammettesse un egual diritto di ogni abitante della terra alle risorse naturali.²

A differenza di questo rapporto, che si pronuncia per una necessità di separare la crescita economica dai consumi fisici, gli obiettori della crescita pensano che tali obiettivi siano profondamente incompatibili con il quadro della crescita economica, quale che sia la sua “qualità”. Tutto ciò che fa crescita economica (capitalismo, consumismo, desiderio di profitto ecc.) produce di per sé ineguaglianze ecologiche, e il fatto di accontentarsi di “proteggere la natura” senza mettere in questione quegli elementi appare loro, come

minimo, incoerente. Essi pensano che si debba affrontare fin da ora il problema delle politiche in grado non di rallentare l'aumento delle ineguaglianze, come suggeriscono i politici della “crescita verde”, ma di mettersi il più in fretta possibile sulla strada di una *crescita dell'uguaglianza*.

Questa opinione implica ovviamente una radicale rimessa in discussione del sistema dei bisogni posti in essere dai Paesi sviluppati, capitalisti o socialisti che siano. La questione è stata oggetto dei lavori proposti negli anni '70 da I. Illich, per il quale il problema non sta soltanto nella “mercificazione del mondo” ma anche nel fatto che le istituzioni che erano ritenute essere frutto dei cittadini, con o senza mediazione rappresentativa – questa è la definizione minimale della democrazia – sono diventate fini a se stesse e perseguono solo la propria espansione distruttrice. Il cittadino pensato come fonte di normatività è diventato un ostacolo che le istituzioni vorrebbero piegare ai propri desideri. Illich mostra così che al di là di un certo limite la crescita della forza collettiva delle istituzioni e degli strumenti si rivolta contro la società.

Questo tipo di analisi può sembrare “fuori moda” agli occhi della critica sociale. È vero, come suggerisce il filosofo S. Haber, che da più di trent'anni la critica della società dei consumi è stata screditata a profitto di un debole consenso sul diritto del consumatore di beneficiare di un progresso del quale si postula l'assoluta sovranità attraverso il mercato.³ Come propongono L. Boltanski ed E. Chiapello in un'opera diventata classica,⁴ la critica sorta negli anni della contestazione (1968) è stata largamente recuperata dal “nuovo spirito del capitalismo” al fine di aumentare la competitività. Ogni critica del consumo e dei bisogni viene considerata una forma di “paternalismo morale” che è buon gusto denunciare in nome dell'intangibilità della sfera privata (“il mio modo di vivere non è negoziabile”).

Non è questa la prospettiva aperta dall'obiezione alla crescita. Non è in discussione la necessità di preservare la sfera privata ma la tesi della “sovranità del consumatore”, accusata di mascherare l'alienazione di cui il “consumatore” è vittima, tanto sul piano materiale quanto su quello ideologico, e le sue conseguenze politiche. La critica è scomparsa solo dalla scena mediatica. Vi fa un ritorno trionfale con l'obiezione alla crescita.

Le riflessioni di Illich hanno conosciuto, all'inizio del XXI secolo, una reale ricomparsa d'interesse,⁵ e ciò spinge a ricordarne la portata e il contenuto. In *Descolarizzare la società* Illich spiega che la

formazione d'eccellenza ricevuta da alcuni provoca in realtà il declassamento di tutti gli altri e che questo problema non può essere risolto solo immettendo più mezzi umani o finanziari. Cita dunque il caso di un programma scolastico chiamato "Title One", realizzato negli Stati Uniti tra il 1965 e il 1968,⁶ che aveva come obiettivo compensare la situazione di svantaggio di 6 milioni di bambini. Il programma, costato oltre 3 miliardi di dollari, non ha dato alcun risultato. Per la maggior parte dei critici il problema derivava da una "mancanza di mezzi" che un ritorno della crescita al momento opportuno potrebbe procurare.

Per Illich la spiegazione è un'altra: la sconfitta viene dal fatto che anche i bambini ricchi avevano potuto beneficiare degli aiuti, ma soprattutto che il sistema scolastico centralizzato è in sé strutturalmente non egualitario: quale che sia la quantità di denaro che vi si impieghi, il risultato è una discriminazione accresciuta con costi di produzione più elevati. Per certi versi è quello che è successo in Francia con l'ambizioso programma di portare l'80% di una classe alla maturità: il costo della maturità sulla società è aumentato, l'esame stesso è stato svalutato e alla fine l'ineguaglianza nei confronti del sapere è cresciuta in rapporto ai diplomati. Illich aveva già avvisato: se l'uguaglianza in materia di educazione avesse dovuto essere definita attraverso l'accesso di tutta una classe di età a un diploma superiore, allora il costo di questa politica sarebbe andata oltre il budget degli Stati Uniti.⁷ L'errore è confondere possibilità educative uguali con scolarizzazione obbligatoria. L'uguaglianza viene cercata con mezzi che accrescono la disuguaglianza. Si confonde istruzione e gerarchia dei diplomi. Più la scuola vive in una situazione di monopolio, più ha importanza sociale, più tutti vogliono beneficiare dei suoi "pezzi di carta" e più crea disuguaglianze perché per "fornire un certificato" a tutti la scuola dovrebbe beneficiare di un budget illimitato.

A mo' di soluzione Illich fa appello a una separazione tra Stato e scuola, sul modello della separazione tra Chiesa e Stato,⁸ e cita l'esempio del celebre pedagogista brasiliano Paulo Freire, che ha dimostrato come adulti analfabeti potessero cominciare a leggere e a scrivere in 40 ore. La soluzione è dunque "descolarizzare" la società, costruire "un mondo in cui la vita quotidiana avrebbe virtù educative", cosa che impedirebbe la formazione di gerarchie da diploma.

Illich non si augurava una "società senza scuola" ma una società "descolarizzata" come ben indica il titolo del libro anche nell'edizione italiana,⁹ cioè una relativizzazione progressiva del potere della

scuola a beneficio di altre parti della società, cominciando dalle associazioni. Illich, come Gandhi, proponeva anche di relativizzare l'importanza del lavoro intellettuale, in maniera da riabilitare il lavoro manuale: questo dovrebbe tradursi soprattutto nei salari. Aggiungiamo infine che Illich, il quale scriveva dopo l'esperienza messicana, mirava ai sistemi scolastici meno egualitari: quelli del Terzo Mondo ma pure quello degli Stati Uniti.

Allo stesso modo, in *Energy and Equity* dimostrava che la crescita della velocità, come quella dei diplomi, genera *necessariamente* forti disuguaglianze. All'epoca stimava che un abitante degli Stati Uniti dedicasse in media 1600 ore all'anno alla propria auto. Per tragitti pari a 10.000 km all'anno, la sua velocità *reale* di spostamento era di... 6 km all'ora. Da dove nasce questo dato sorprendente? Dal fatto che Illich contava, nel tempo dedicato all'auto, il tempo passato a guidarla ma anche quello speso a pagarla, a ripararla, a pulirla, a pagare il parcheggio ecc., e gli ulteriori costi nascosti per l'aumento della velocità. Questo gli permetteva di calcolare la “velocità generalizzata” permessa dal possesso di un veicolo relativamente allo status del suo proprietario. La tav. 2 riporta i risultati più importanti del calcolo fatto all'epoca in km/h.

Categoria socioprofessionale	Bicicletta	2CV*	Simca 1301	DS21**
Dirigente (Parigi)	14	14	14	12
Impiegato (città media)	13	12	10	8
Operaio specializzato	13	10	8	6
Salariato agricolo (comune rurale)	12	8	6	4

* Mitica automobile economica della Citroën.

** Vettura Citroën di grossa cilindrata.

Tav. 2 Velocità generalizzata di alcuni mezzi di trasporto.

(Fonte: J.P. Dupuy e J. Robert, *La trahison de l'opulence*, Seuil, Paris, 1976).

Salvo supporre che tutti diventino dirigenti e conoscano quindi un arricchimento senza precedenti, la bicicletta permette di spostarsi più velocemente che i tre veicoli a motore presi in esame. J.-P. Dupuy, che si era occupato di questo lavoro negli anni '70,¹⁰ ha rifatto il calcolo nel 2002 e ha trovato risultati analoghi.¹¹

Se, per Illich, la crescita economica non porta più il progresso, anche se si ammette una distribuzione egualitaria del reddito, è per

ragioni di saturazione. Se si continua a credere che la crescita riduca le disuguaglianze e porti progresso arricchendo tutti è perché la contabilità è falsa e le rappresentazioni ingannevoli. Infatti, “oltrepassata una certa soglia di consumo d’energia, l’industria del trasporto detta la configurazione dello spazio sociale”,¹² “al di là di una velocità critica i veicoli a motore generano distanze alienanti che soltanto essi possono superare”¹³ e “vengono in essere privilegi estremi al prezzo di un asservimento generale. In una vita di viaggi di lusso un’élite supera distanze illimitate, mentre la maggioranza perde tempo in tragitti imposti per aggirare i parcheggi a pagamento e gli aerodromi”¹⁴ che sono stati costruiti per l’élite. “Un Paese è sovraindustrializzato quando la sua vita sociale è determinata dall’industria del trasporto che determina i privilegi di classe, accentua la penuria di tempo e imprigiona le persone in reti e orari” che sono stati resi necessari per evitare l’ingorgo provocato dall’aumento della velocità.¹⁵ Considerare lo spazio nel quale si dispiegano le infrastrutture necessarie al buon funzionamento dei “progressi” tecnici quali l’auto e i treni ad alta velocità porta ad avere una prospettiva del tutto diversa da quella dei discorsi ufficiali: il progresso di alcuni, nel tempo e nello spazio, si paga con il regresso di tutti gli altri. L’aereo per gli uni, il cambiamento climatico per gli altri. Se l’aereo sembra essere un progresso è perché il suo costo sociale reale è nascosto, “esternalizzato”, riversato sul futuro o sulle parti più deboli della popolazione.

In *Nemesi medica* Illich dimostra che le principali malattie (tubercolosi, colera, dissenteria, tifo, difterite, pertosse, morbillo) sono quasi scomparse ben prima dell’invenzione dei vaccini e degli antibiotici. È stato l’ambiente il primo fattore determinante e non i progressi “medici”. Con l’industrializzazione compaiono nuove malattie e sono queste che la medicina più avanzata vuole curare. Per lui tre tecniche hanno avuto probabilmente un impatto superiore a tutti gli interventi medici specializzati: il trattamento delle acque, la fossa settica, l’uso del sapone e del forcipe per le levatrici.¹⁶

Tuttavia la maggior parte dei Paesi investono nell’alta tecnologia e negli eroismi medici. La medicina diventa dunque sempre più elitaria, sempre meno egualitaria. Si può immaginare il giorno in cui sarà capace di cambiare tutte le parti del corpo umano, ma solo alcuni vi potranno accedere. Nell’attesa, una parte importante della popolazione mondiale non dispone delle tre innovazioni tecniche ricordate da Illich. E il carattere privato o statale di una simile medicina in fondo non cambia niente: se non è il denaro, è la satu-

razione che limiterà il numero dei fortunati beneficiari. (In un’economia di Stato, quando le spese per la salute aumentano a beneficiarne è in primo luogo l’impiego amministrativo: la burocrazia). Aumenta il costo delle cure, tutti pagano per queste prodezze e non ci sono più soldi per comprare forcipi o costruire fosse settiche. I più poveri arrivano al punto di non potersi più concedere l’essenziale: gli occhiali, il dentista o almeno un ambiente di qualità. E tutto questo mentre si trapianta eroicamente un cuore a un fortunato prescelto. Illich sottolinea che il fatto è ancora più lampante nei Paesi del Terzo Mondo: “Più il Paese è povero, più le spese mediche si concentrano su un piccolo numero di attrezzature e di specialisti.¹⁷ Da quel momento “più che l’uomo è stata l’industrializzazione a trarre profitto dai progressi della medicina: si è infatti riusciti a far lavorare la gente più regolarmente in condizioni più disumanizzanti”.¹⁸

In questo caso il progresso consisterebbe nel far sì che gli investimenti massimizzino il risultato per i più poveri, facendo attenzione a non spogliare il cittadino delle sue capacità di valutare i motivi. Per un Paese con scarso capitale economico, programmi per “medici a piedi scalzi”, fosse asettiche o unità di produzione di medicinali generici sono più adatti dei grandi ospedali. I tecnici locali sono troppo spesso condannati senza un esame critico: gli esperti internazionali contrappongono medicina “tradizionale” a medicina moderna e spesso condannano la prima senza che nessuno studio sperimentale sia in grado di dimostrarne l’inferiorità. Il fatto è che questa può rivelarsi efficace e adatta (come la caratteristica antibatterologica dell’albero Neem, usato da molto tempo nella medicina ayurvedica indiana e disponibile soprattutto sul territorio indiano). Perciò Illich chiedeva che le due medicine – la medicina “moderna” e quella medicina che preferiva chiamare “popolare” – dessero entrambe prova pubblica della loro efficacia. Tale esigenza minima di rigore scientifico, che peraltro fa l’orgoglio dei politici della “modernizzazione”, viene ignorata nei fatti: i tecnici moderni vengono assunti per opportunismo e non al termine di un esame critico. Nei Paesi a forte capitale economico una delle soluzioni potrebbe passare certamente per un’integrazione della salute nell’educazione generale senza per forza passare attraverso la scuola, in maniera tale da accrescere la capacità di auto-diagnosi e di prevenzione. Il modello cosiddetto “cinese”, nel quale il paziente paga il medico solo se questi riesce a guarirlo, può forse essere di stimolo sul piano economico, senza cadere nell’apologia dell’automedicazione.¹⁹

Al di là di queste analisi settoriali nel campo dell'energia, dell'educazione o anche della medicina, Illich proponeva una più vasta critica dell'industrializzazione. Per tutti i "progressi" apportati dall'industria in fatto di produttività identificava due soglie. La prima viene oltrepassata quando un'attività sociale è affidata a un gruppo di specialisti (per esempio, la salute affidata ai medici). La seconda viene raggiunta quando la popolazione è completamente dipendente e, "in mancanza di mezzi" (che in ogni caso dovrebbero essere infiniti), si crea una gerarchia nell'accesso ai servizi. L'utilità marginale del surplus di specializzazione comincia a decrescere, perché è l'istituzione a creare la rarità alla quale poi pretende di rispondere: "Negli Stati Uniti bisogna essere ricchissimi per pagarsi il lusso che tutti si permettono nei Paesi poveri: essere assistiti sul letto di morte".²⁰ Per condurre una "esistenza degna",²¹ nei Paesi sviluppati le persone devono consumare un'enormità, pena l'esclusione. E questo consumo non può essere facilmente ridotto perché è determinato dalla configurazione delle infrastrutture. Come si può vivere senza auto in una zona di periferia? Come evitare di ricorrere al computer quando la smaterializzazione delle procedure porta a una drastica riduzione del numero degli sportelli?. Da quel momento il potere dell'attrezzatura si rivolta contro l'uomo: "La relazione dall'uomo allo strumento è divenuta una relazione dallo strumento all'uomo".²²

La soluzione? Per prima cosa non sta in un aumento dei mezzi, che si tradurrebbe ovviamente in ulteriore crescita economica, e nemmeno in una "appropriazione dei mezzi di produzione", come suggerisce la strada del marxismo tradizionale: "Finché si attaccherà il trust Ford per la sola ragione che arricchisce il signor Ford, si coltiverà l'illusione che le officine Ford potrebbero arricchire la collettività. [...] Il concetto di appropriazione non vale per gli strumenti incontrollabili".²³ Per Illich la soluzione è cambiare attrezzatura e per questo riformare le istituzioni. "Soltanto *invertendo la logica dell'istituzione* diventa possibile rovesciarne il corso. [...] Per effetto dell'inversione radicale di cui parliamo, la scienza e la tecnologia moderne non saranno annientate ma conferiranno all'attività umana un'efficacia senza precedenti".²⁴ Alla "industrializzazione della carenza"²⁵ Illich oppone la "struttura conviviale".²⁶ Ai suoi occhi l'uscita dal sistema dei bisogni precostituiti dal sistema industriale, lungi dall'essere vissuta come il prezzo doloroso da pagare a un "miglioramento dell'ambiente" costituirebbe un vero movimento di emancipazione.

La decrescita riallaccia così i rapporti con i critici della merce come forma centrale e alienante delle società sviluppate, ma da un nuovo punto di vista. Conformemente a certi scritti di Marx (come i *Grundrisse*²⁷ o alcuni passaggi del *Capitale*), la particolarità del funzionamento del capitalismo sta in un’inversione fondamentale: i rapporti umani concreti e i rapporti degli esseri umani con la natura prendono sempre più l’apparenza di rapporti oggettivi tra cose. La trasformazione in denaro di ogni materiale e di ogni pratica sociale offre da quel momento una guida oggettiva alle azioni umane, impedendo loro qualsiasi possibilità di elaborare in maniera cosciente le proprie istituzioni.

Tuttavia la decrescita non riprende il testimone dei marxismi eterodossi produttivisti, ma si riallaccia piuttosto ai lavori teorici importanti come quelli usciti dalla prima “Scuola di Francoforte” (Adorno, Marcuse), per i quali la specificità storica delle “società della crescita” è la conseguenza di un processo di valorizzazione della ricchezza personale operante nel capitalismo. Questa concezione particolare della ricchezza, detta “borghese”, è stata adottata acriticamente dai marxismi, e da qui nasce il loro sostegno alle politiche della crescita. La decrescita, al contrario, fa appello a un’emancipazione dai bisogni del mercato e dalle tecniche industriali che permetterebbe di aprire nuove strade per l’evoluzione delle nostre società. Essa trova naturalmente eco nelle numerose opere letterarie e artistiche ostili all’industrializzazione del mondo e per le quali “la bruttezza è una promessa d’infelicità” (Stendhal). Il sovraconsumo, cioè una certa forma di abbondanza e di ricchezza borghese, è prima di tutto un danno all’emancipazione collettiva: ecco ciò che non era mai stato messo in evidenza né nel marxismo né nei liberalismi classici.

Dall’entropia alla critica dell’economia politica

Ma, dopotutto, gli ecologisti sono pessimisti? Non dimenticano l’esistenza di questa fonte illimitata di energia che è il sole? E l’energia nucleare? Questa fonte di immensa potenza accoppiata all’ecologia non apre anch’essa una possibilità: il riciclaggio illimitato? Questo tipo di domanda imposta la discussione intorno all’“entropia” e al secondo principio della termodinamica.

Si discute su che cosa sia esattamente l’“entropia” in economia e si assiste spesso a lunghi scambi esoterici tra economisti e fisici. Tale disputa non deve fuorviare il lettore, perché i nodi possono essere sciolti semplicemente. La constatazione secondo la quale il

mondo è sottoposto a trasformazioni irreversibili può essere fatta da chiunque. L'irreversibilità può prendere più forme. Può essere chimica: una volta bruciato, il petrolio è perso e non può molto semplicemente riformarsi sulla scala della specie umana. Senza dubbio si possono produrre idrocarburi a partire da energie rinnovabili come la biomassa (olio di colza ecc.) ma, come vedremo più avanti, queste tecniche implicano altri limiti, soprattutto in termini di superfici utilizzate. L'irreversibilità può essere meccanica: un metallo può essere estratto da miniere nelle quali esiste allo stato concentrato, ma il suo utilizzo lo disperde nuovamente senza che si possa facilmente "riconcentrarlo", perché tutti i sistemi di riciclaggio consumano a loro volta energia e materia e non sono mai efficienti al 100%. In tal modo ogni attività umana trasforma risorse a "bassa entropia" – materie ed energie usate in quanto di adeguata qualità – in risorse e materiali ad "alta entropia", che hanno la caratteristica di essere inutilizzabili dagli esseri umani, addirittura dagli esseri viventi in generale: le zone sterili, gli scarti e l'inquinamento. Questa constatazione, apparentemente banale, porta a un mondo molto diverso da quello degli economisti tradizionali (e della maggior parte degli "eterodossi"), nel quale non viene mai fatto presente alcun processo di irreversibilità, lasciando pensare che ciò che è stato costruito e accumulato possa durare in eterno.

Georgescu-Roegen è noto per aver portato in economia il tema dell'entropia. Matematico per formazione, s'interessò molto tardi all'economia. Sebbene ottenesse il dottorato in statistica nel 1930, il suo testo più importante, *The Entropy Law and the Economic Process* [La legge dell'entropia e il processo economico], apparve solo nel 1971. Fondò quello che si è deciso di chiamare il paradigma "bioeconomico", con il quale l'attività economica moderna, con tutte le sue macchine termiche, può essere descritta come un acceleratore di crescita dell'entropia, e dunque una vasta impresa di rarefazione materiale delle risorse utili a vantaggio di una crescita delle zone sterili, dei rifiuti e dell'inquinamento. Nel 1971 scriveva che si raggiungerà la fine della fase industriale tanto più velocemente quanto più la crescita economica sarà elevata.²⁸ Ogni vettura è prodotta a detrimento di un'altra futura, ogni arma fabbricata è un vomere di aratro in meno. La bioeconomia include perfettamente il fatto che la tecnica è un fenomeno culturale e tuttavia sottolinea che la materia lavorata è dotata di proprietà che non sono modificabili a piacere, dal che derivano conseguenze politiche e civilizzanti che vanno misurate.

Georgescu-Roegen pubblicò la sua grande opera lo stesso anno di un altro testo che ebbe un grande successo: *Environnement, Power and Society* [Ambiente, energia e società] di H.T. Odum.²⁹ Quest'ultimo – fratello di E. Odum, autore di importantissime opere di ecologia di base e applicata – può essere considerato il padre dell'ingegneria ecologica o ecotecnologia.³⁰ Tra Georgescu-Roegen e Odum c'è una grande differenza. Questi afferma infatti che “Georgescu-Roegen sembra avere torto per ciò che riguarda la materia [che per lui svanisce] la quale, in realtà, si perde solo localmente perché è riciclabile grazie ai grandi sistemi naturali”.³¹ È il sole a garantire il riciclo e per Odum lo farà ancora qualche miliardo di anni. All'essere umano basterebbe dunque utilizzare al meglio gli ecosistemi per continuare a crescere ancora per un po' di tempo. La società deve quindi decisamente orientarsi verso l'uso delle risorse rinnovabili. La lettura di Odum permette di aprire la strada alla tesi di un riciclaggio illimitato, una strada aperta alla grande da K.E. Boulding e che verrà seguita in Francia da R. Passet e dai difensori dell'“ecologia industriale”³². Nel 2001 Odum concorda però con Georgescu-Roegen sull'inevitabilità della decrescita,³³ a causa di una mancanza di risorse fossili che danno come esito un livello bassissimo di utilizzo dell'energia e della materia. Questa situazione non sarà per forza stagnante, a condizione che la società decida di accompagnare detta trasformazione. La società deve quindi decisamente orientarsi verso l'uso delle risorse rinnovabili, ma a un livello molto debole di consumo per permettere la ricostruzione delle scorte.

Nato a Liverpool, K.E. Boulding (1910-1993), metodista diventato quacchero, venne naturalizzato americano nel 1948. Economista e pacifista impegnato, autore di un famoso articolo, “The economics of the coming spaceship Earth”,³⁴ venne segnalato parecchie volte per il premio Nobel nel campo dell'economia e della pace. L'articolo venne presentato per la prima volta l'8 marzo 1966 a Washington, al VI forum di *Resources for the Future*, un *think tank* americano. A Boulding è attribuita la famosa frase, introvabile nell'articolo, la cui origine rimane difficile da individuare: “Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è sia un pazzo che un economista”. Contrariamente a quanto fa pensare questa frase, Boulding, respinge la fine della crescita in un lontano avvenire, ma pone una condizione: che la smettiamo di agire come se le risorse siano illimitate e che prendiamo in considerazione gli insegnamenti dell'ecologia. Egli rappresenta l'attività econo-

mica come una “econosfera” che si mantiene e cresce assorbendo materia, energia e informazione (*input*) e butta via rifiuti. Boulding afferma che l'entropia si applica a tutte e tre: si possono vedere nel mondo processi che disperdono l'informazione, la materia e l'energia e altri processi che le riguardano. A differenza di Georgescu-Roegen, Boulding ritiene che l'entropia della materia si possa ritardare per mezzo di più energia e più cultura. Poiché abbiamo iniziato a sfruttare le fonti di più facile accesso, esistono fonti di energia sottoutilizzate: l'energia nucleare – sotto forma solare o sotto forma di centrali nucleari –, l'energia del sottosuolo, quella delle onde ecc. La cultura permetterà di progredire nella produzione e nella raccolta di queste forme di energia. L'energia solare è abbondante e disponibile in quantità migliaia di volte superiore a ciò che l'economia mondiale consuma oggi come energia di qualunque origine. La chiave di volta è riuscire a captare l'energia solare in quantità significative. Questo permetterà il progresso del sapere, con la messa a punto di differenti tecniche di raccolta, stoccaggio e distribuzione, tra cui l'idrogeno. L'energia nucleare è anch'essa potenzialmente illimitata, un'idea ripresa dalle lobby nucleari dopo l'impegno degli Stati a ridurre l'emissione di gas serra. L'esaurimento delle risorse fossili non ci costringerà quindi alla decrescita ma ci obbligherà a lasciare la *cowboy economy* – nella quale la risorsa è abbondante e di facile accesso – a favore di una *spaceship economy* nella quale tutto è limitato. Si tratterà di gestire i flussi e di non attingere alle riserve.

Come si vede, la discussione è serrata. C'è l'accordo di tutti sul fatto che le miniere e i giacimenti fossili (carbone, gas, petrolio, uranio) sono soggetti alla “curva di Hubbert”: dopo un periodo di rendimenti crescenti – nel corso del quale più si cerca, più si trova e si sfrutta il minerale di qualità migliore – sopraggiunge un periodo di rendimenti decrescenti nel corso del quale la qualità si degrada e l'energia spesa per ottenere una data massa di materia pura aumenta in maniera esponenziale. L'oggetto del disaccordo si basa sui mezzi per intercettare l'energia solare, il riciclaggio e la sostituzione, nonché le implicazioni politiche delle scelte che verranno fatte.

Gli obiettori della crescita che seguono questi dibattiti si schierano a fianco di Georgescu-Roegen. Non ignorano l'abbondanza dell'energia solare ma stimano che la parte recuperabile sia debole a confronto dell'enorme massa di energia fossile sulla quale poggia la società industriale. Il solare è diffuso, ottenerne in grande quantità esige grandi superfici, e questo la fa entrare in competizione con gli

altri usi del suolo: alimentazione, habitat ecc. I fossili avevano l'immenso vantaggio di essere energia stoccata in una forma estremamente concentrata che ne permette un uso decentralizzato. Difficile da stoccare, poco concentrata, l'energia solare è poco trasportabile. Nelle ricerche in corso, inoltre, niente indica che questi vari ostacoli possano essere facilmente eliminati, su grande scala e in un futuro prossimo. Sta di fatto che non è sempre puntuale, non lo sarà di certo ancora per molto tempo e niente mostra che lo sarà un giorno (e ancor meno che sia augurabile...). Il nucleare classico, oltre ai rischi che implica, è soggetto all'esaurimento delle fonti di materiale fissile. L'uranio è certamente presente in grandi quantità sull'insieme della superficie del pianeta, ma il più delle volte in quantità infinitesimali, e questo crea un circolo vizioso: per recuperarlo ci sarebbe bisogno di grandi quantità di energia, che a loro volta richiedono molto uranio ecc.

Per gli obiettori della crescita è soprattutto sul piano politico che le strade suggerite da Boulding sono inaccettabili, perché tentano di ridurre l'ecologia a una questione tecnologica, a un problema di gestione – con il pretesto di non toccare la “sovranità del consumatore”, il moderno stile di vita e il “progresso”, Boulding raccomanda soluzioni centralizzate, rischiose, che esigono una continua sorveglianza come il nucleare – o all'uso dell'idrogeno per trasportare e distribuire l'energia. Il trasporto del combustibile nucleare, a differenza del carbone, è fin da ora sottoposto a una logica militare. Il rifiuto di rimettere in discussione gli attuali stili di vita ci conduce verso una società poliziesca, autoritaria, che poco a poco sacrifica alla sicurezza le libertà fondamentali. Inoltre queste soluzioni sono poco egualitarie, perché fuori portata per la maggior parte della popolazione mondiale che dispone di poco capitale tecnico.

Piuttosto che scommettere su miracoli tecnologici dei quali si può fin d'ora prevedere il carattere liberticida e non egualitario, molti obiettori della crescita pensano che dobbiamo appoggiarci sull'esistente e cercare su scala globale una via più democratica e più equa. E, con le tecniche esistenti, si è oggi d'accordo sul fatto che il rinnovabile potrebbe fornire circa la metà dell'energia commerciale utilizzata attualmente.³⁵ Facendo riferimento a queste stime gli obiettori della crescita cercano di proporre nuovi modi di vita.

Questo risultato ricade sulla questione della materia. Georgescu-Roegen non negava, evidentemente, la possibilità del riciclaggio ma riteneva impossibile riciclare tutto a livelli elevati. Se è vero che la natura ricicla la quasi totalità di ciò che consuma, è anche vero che

l'industria usa soprattutto materiali provenienti da miniere e non da ecosistemi. Questi materiali non s'inseriscono facilmente nei cicli ecologici globali, ma tendono a sconvolgerli e a degradarli, come per esempio i metalli pesanti contenuti nelle batterie, che vanno ad avvelenare la catena alimentare. Con che cosa rimpiazza-re il litio? A oggi non è noto nessun sostituto rinnovabile, il litio estratto da una miniera una volta disperso non forma di nuovo spontaneamente una miniera di litio! Non resta che il riciclaggio umano, che non è mai al 100%. La dispersione dei metalli pesanti è più lenta e più insidiosa ma prosegue. È impossibile raccogliere metalli come il litio in particelle sottilissime in vista di un riciclo: l'energia che bisognerebbe utilizzare è troppo importante. Perfino l'oro, che tuttavia viene conservato accuratamente in tutto il mondo, subisce regolarmente perdite a causa della sua dispersione. Voler recuperare tutti i metalli nelle stesse proporzioni dell'oro imporrebbe un sistema di regolamentazione estremamente coercitivo. Le conseguenze politiche sarebbero spaventose: si dovrebbe punire severamente qualsiasi perdita, anche accidentale.

A questo gli economisti rispondono che si può sempre sostituire una risorsa con un'altra: ciò significa dimenticare che gli elementi naturali possiedono qualità particolari che permettono di identificarli come tali. La terra non sarà mai un buon conduttore di elettricità, la sabbia non permetterà mai di fare buone fondamenta, la pietra non scaldierà mai le capanne. Per gli obiettori della crescita la speranza di sostituzione è un'illusione che consente di non aprire il dibattito sulle finalità dello stile di vita moderna.

Il campo aperto da questa discussione è tuttavia molto ampio: non è semplice determinare i regolamenti di conflitto tra bisogni, riciclaggio, raccolta e sostituzione. È nato perciò un campo di ricerca ai confini dell'economia e di molte discipline: l'"economia ecologica". Boulding, Georgescu-Roegen e Odum sono considerati i tre fondatori di questa vasta branca dell'economia che rifiuta di ridurre il problema della natura al suo valore monetario e si riallaccia alla questione del "valore intrinseco", cioè "non commerciale", della natura.

Al contrario, l'economia dell'ambiente e delle risorse naturali ritiene che il mercato allochi le risorse in maniera efficace, a condizione di correggerne le "imperfezioni" marginali. Qui l'agente economico viene considerato razionale: se consuma petrolio è perché questo è ciò che desidera. Se, per l'economia ecologica, l'economia è solo un sottosistema degli ecosistemi e se capitale tecnico e capi-

tale naturale non sono completamente sostituibili, al contrario per l'economia standard la natura è un capitale tra altri e la crescita può continuare indefinitamente perché una soluzione tecnica è sempre possibile.

L'economia ecologica ha dato vita a una società di studiosi, l'*International Society for Ecological Economics* (ISEE), a lungo diretta dall'economista americano Herman Daly (nato nel 1938), ex allievo di Georgescu-Roegen. È stato criticato dal suo maestro agli inizi degli anni '70 per aver protestato a favore dello “stato stazionario” come alternativa alla crescita. A metà strada tra ecoenergetica e bioeconomia, Daly ha dimostrato che il perno di un'economia sostenibile non riguarda soltanto la composizione ma anche la misura di un'economia.³⁶ Per molto tempo Daly si è augurato uno stato stazionario al fine di alleggerire gli ecosistemi naturali maltrattati.³⁷ In questa prospettiva lo stato stazionario viene concepito come il risultato “tranquillo” di una società nella quale i bisogni materiali sono ormai soddisfatti e sono globalmente stabili. Poco prima del colloquio organizzato nel 2008 a Parigi sulla decrescita, Daly ha fatto propria l'idea di decrescita, ormai convinto che la dimensione dell'economia industriale abbia definitivamente superato tutto quello che sarebbe possibile fare con l'ecoingegneria e le ecotecnologie.

Queste preoccupazioni non sono nuove. La maggior parte degli economisti del XIX secolo (Ricardo, Mill ecc.) più favorevoli all'economia di mercato consideravano, e alcuni si auguravano, un'uscita dall'economia della crescita per il sopraggiungere di uno “stato stazionario”, cioè una crescita nulla. Per Ricardo questo stato stazionario sarebbe stato la conseguenza della crescita demografica unita ai rendimenti decrescenti della terra. Per Mill questo stato sarebbe sopraggiunto in ragione della soddisfazione dei bisogni, che non potevano essere illimitati: “Lo stato migliore per la natura umana è quello in cui, non essendo nessuno povero, nessuno desidererebbe essere più ricco, né avrebbe ragione di temere di essere respinto dagli sforzi di coloro che si spingerebbero in avanti.”³⁸ “Se la terra dovesse perdere la maggior parte della sua bellezza a causa dei danni provocati da una crescita illimitata della ricchezza e della popolazione [...] allora mi auguro sinceramente, per il bene dei posteri, che ci si accontenti di restare là dove si è e nelle condizioni attuali, prima di essere costretti a farlo per necessità.”³⁹

In maniera generale questi economisti, detti “classici”, si preoccupavano dei limiti che la capacità di carico, le caratteristiche limi-

tate delle terre arabili e l'esaurimento delle risorse non rinnovabili avrebbero imposto all'espansione dell'economia.⁴⁰ L'ecologia arriva così a ciò che la disciplina economica conosce con il nome di "clausola di Locke": J. Locke, un filosofo del XVII secolo, affermava: "Dio ha dato tutto in abbondanza. [...] ecco come il suo lavoro può essere all'insegna della proprietà: tutto ciò che un uomo può usare in maniera da trarne un qualunque vantaggio senza rubare. Tutto ciò che va oltre supera la sua parte e appartiene ad altri".⁴¹ E poco oltre: "Nessuno potrebbe ritenersi danneggiato vedendo bere un'altra persona, anche a garganella, se costei gli lasciasse tutto il fiume con la stessa acqua per calmare la propria sete. Quello che vale per l'acqua vale allo stesso modo per la terra, se di entrambe ce n'è a sufficienza". Locke non faceva altro che riprendere un'idea molto comune ai suoi tempi, quella che la terra sia stata data in comune a tutti e dunque che ciascuno abbia diritto alla sua parte: un'idea che ritroviamo in Sant'Agostino, in Kant o in Grozio.

Anche il più grande economista del XX secolo, J.M. Keynes, prendeva in considerazione l'arrivo di un'economia allo stato stazionario. Keynes se lo augurava ardentemente, prevedendo che in quel momento le popolazioni largamente sgravate dal peso dei lavori più massacranti avrebbero potuto finalmente godere i veri piaceri della vita: "Questa è la mia conclusione: ammettendo che da ora in poi non ci siano grandi guerre o un considerevole aumento di popolazione, il problema economico può essere risolto, o almeno sulla buona strada di essere risolto da qui a un secolo. Ciò significa che il problema economico non è – se si considera l'avvenire – l'eterno problema dell'umanità".⁴²

Dalla critica democratica alla critica culturalista

È la minaccia che la società dei consumi fa pesare sulle libertà individuali ad aver spinto B. Clémentin e V. Cheynet a proporre la "decrescita", questa "parola bomba".⁴³ Si doveva ricreare lo spazio pubblico, agitarlo, spezzare il pesante consenso, mettere in agenda nuove questioni. Fondata nel 1999, *Casseurs de Pub*, la "rivista dell'ambiente mentale", come suona il sottotitolo, puntava già in questa direzione e aveva già prodotto un'iconografia convincente rivolta alla denuncia dell'alienazione consumistica: camerieri di McDonald's rappresentati con le fattezze di operai sovietici con la visiera ecc.

Quello che Clémentin e Cheynet rimproverano all'ambientalismo

e all'ecologismo governativi, che criticano la società dei consumi, è di non osar affrontare francamente la fonte principale dell'oppressione: gli stili di vita imposti dal macchinario sociale, la “felicità concorde” e quei loro vettori privilegiati che sono la pubblicità e i falsi discorsi sulla libertà che essa propaga. La pubblicità nasconde ciò che scoraggerebbe le vendite e dà a vedere al cittadino un mondo incantato nel quale gli OGM salvano gli affamati, le centrali nucleari sono pulite e gli operai sono “partner” dei loro padroni. Specializzandosi nelle norme di sicurezza industriale, della regolamentazione degli OGM e dei sacchetti di plastica, l'ecologia non è candidata solo alla sconfitta ma è anche costretta, suo malgrado, a fare il gioco dei tecnocrati liberticidi.

L'instabilità del mondo, le ineguaglianze sociali, l'illusione di avere un peso reale nella vita dello Stato in cui si trova l'elettore, che invece è prima di tutto un consumatore, non costituiscono affatto un effetto secondario imprevisto della vita delle società moderne ma l'ineluttabile risultato della loro divisione spinta all'estremo. Cheynet lo sa bene, dal momento che proviene dal mondo della pubblicità e che per questo motivo ha una solida esperienza sul ruolo della propaganda e della destabilizzazione psichica. P. Ariès, autore di molte opere critiche sull'influenza dell'industria pubblicitaria, soprattutto sui più giovani, insiste sul fatto che la pubblicità non ha più niente a che vedere con la “réclame” degli anni '70 perché ormai veicola valori e strutture di stili di vita e di identità.⁴⁴ Non è un caso se moltissimi giovani “poveri” cercano con tutti i mezzi di indossare abiti firmati e spesso disprezzano la scheda elettorale o il servizio militare. Ormai la loro identità si struttura intorno alle multinazionali e alla loro ultracompetitiva cultura, sul modello dello sport agonistico. Anche qui la decrescita serve a spezzare l'ideologia della società della crescita che restringe considerevolmente la libertà degli esseri umani.

La decrescita come “parola bomba” mette nell'agenda pubblica questioni che senza di essa resterebbero di proprietà privata degli esperti tuttologi. Il “Grenelle dell'ambiente” lanciato nel 2007 è il miglior esempio di questa mascherata che non risolve niente: mesi e mesi di discussione tra “rappresentanti” di varie imprese e associazioni hanno portato solo a una valanga di testi che, mancando il sostegno popolare, si è perduta nella sabbia.⁴⁵ La decrescita ha come missione di rivitalizzare le passioni necessarie per l'esistenza di uno spazio pubblico dinamico e adatto a criticare le leggi stabilite in ambiti nei quali regna un falso consenso greve e micidiale.

Tale preoccupazione spiega perciò perché Cheynet e Clémentin siano critici severi nei confronti dell'idea di una semplice riduzione dell'orario di lavoro. Per loro la posta in gioco è anche ridurre il tempo del consumo, perché questo tempo non è un tempo libero bensì un tempo alienato. Le due riduzioni sono una condizione necessaria per un mondo più democratico, in quanto l'aumento del tempo necessario al dibattito si tradurrà inevitabilmente in un ridimensionamento del tempo devoluto alla produzione e al consumo.

Idee di questo tipo non potevano lasciare indifferenti gli ambienti libertari, per i quali non c'è alcun dubbio che la società della crescita sia necessariamente una società molto statalizzata e burocratizzata. Latouche cita spesso il greco Takis Fotopoulos, che propone niente di meno che rilocalizzare la politica in complessi a misura d'uomo, i soli che gli sembrano governabili.⁴⁶ Fotopoulos parla di "democrazia generalizzata" e ci vede la soluzione alla sfida ecologica così come alle contraddizioni economiche. Egli si augura una "confederazione di *démoi*", cioè di piccole unità omogenee di circa 30.000 abitanti. Questo numero, secondo lui, permette di "soddisfare localmente la maggior parte dei bisogni essenziali".⁴⁷ Latouche si riferisce anche all'idea di "repubblica di quartiere" proposta da Alberto Magnaghi.⁴⁸

I movimenti per la decrescita sono inoltre sostenitori attivi della "democrazia partecipativa", un'espressione che trae origine dalla critica della democrazia rappresentativa alla fine degli anni '60. Il termine rifiorì negli anni '90 soprattutto con i problemi della "democrazia tecnica". Varie proposte sono state fatte in quest'ambito, come i "giurì dei cittadini" (o "conferenza dei cittadini"), i budget partecipativi (sul modello di quello della città di Porto Alegre in Brasile), i consigli di quartiere ecc. I movimenti per la decrescita s'iscrivono per la maggior parte in questo processo. Sono le assemblee giornaliere, le discussioni di villaggio e di quartiere all'epoca delle "marce per la decrescita" più sopra citate. I gruppi locali che si sviluppano in Francia mettono un accento particolare sul carattere partecipativo delle delibere. Un incontro a Gaillac nel 2006 è stato interamente dedicato al tema dei modi apertamente partecipativi di decisione.

Il quadro non sarebbe completo se non prendessimo in considerazione alcune vivaci divergenze che possono contrapporre le diverse correnti sul piano del concetto di democrazia. Cheynet, per esempio, non s'inserisce nelle correnti libertarie: egli si dichiara a favore di un repubblicanismo legalista e si presenta alle elezioni,

cosa che non gli vieta di condurre azioni di disobbedienza civile per cambiare le leggi. Alcune correnti rimproverano anche alla “parola bomba” di riassumere la preoccupazione democratica di provocare e mantenere il dissenso. Ci si guarderà bene, tuttavia, dall’irreggimentare nell’analisi le posizioni politiche delle diverse correnti, perché queste ultime si evolvono insieme allo stato della riflessione e dei rapporti di forza.

L’esplosiva virtù della decrescita ha attirato l’attenzione culturalista e “antiutilitarista”, la quale s’interroga e si preoccupa anch’essa da moltissimo tempo delle conseguenze dell’“economicizzazione” progressiva delle società, che sia sotto l’egida del mercato o del Piano. Sorta dall’antropologia, questa fonte è rappresentata principalmente da Latouche, professore emerito di economia, il cui obiettivo principale è la critica dello sviluppo e della mercificazione del mondo.

Latouche fa parte di una corrente intellettuale transnazionale rappresentata soprattutto in Francia dall’Associazione *La Ligne d’horizon*, gli *Amis de François Partant*,⁴⁹ che conta nelle sue file l’agronomo François de Ravignan⁵⁰ e la socioeconomista Sylvia Perez-Vitoria,⁵¹ i quali hanno scritto molto sulle società contadine. I suoi obiettivi sono diffondere e far conoscere gli scritti di François Partant (1927-1987), un economista che ha lavorato come banchiere dello sviluppo. Dopo aver consigliato lo scià di Persia e vari governi di Paesi “sottosviluppati”, François Partant ha intrapreso una critica radicale dello sviluppo.⁵² François de Ravignan ha seguito un percorso simile: partito per i Paesi “sottosviluppati” con una solida fede nello sviluppo, è tornato con la ferma convinzione che il problema più urgente non fosse al Sud ma al Nord.

Gli altri rappresentanti di questa corrente antisviluppo sono numerosi a livello mondiale. In Svizzera Gilbert Rist ha scritto una “storia dello sviluppo” che vede come una “credenza occidentale”⁵³ destinata a spegnersi presto perché non può più nascondere gli enormi problemi che genera. Dalla Norvegia Helena Norberg-Hodge ha voluto prendere sul serio lo stile di vita degli abitanti del Ladakh, il “piccolo Tibet” che fu tra i primi occidentali a visitare.⁵⁴ La Norberg-Hodge spiega che i ladakhi non si accontentano di sopravvivere: essi “prosperano” in un certo modo, nel senso che conoscono una ricchezza culturale che tende a sparire con la modernizzazione.

In India la figura di spicco di questa corrente è la famosa ecofeminista Vandana Shiva, che dirige la Fondazione delle ricerche per

la scienza, la tecnologia e le risorse naturali. La Shiva è diventata famosa denunciando i misfatti delle multinazionali occidentali nel campo dell'agricoltura, e più in particolare delle sementi.⁵⁵ Sul versante dell'America Latina il messicano Gustavo Esteva faceva parte del governo Echevarría dal 1970 al 1976, prima di dimettersene e di diventare, più tardi, uno dei consiglieri dell'esercito zapatista di liberazione nazionale del Chiapas. Esteva ha firmato un libro molto critico verso le teorie dello sviluppo con il grande teorico del post-sviluppismo tedesco Wolfgang Sachs.⁵⁶ Da parte sua Sachs, membro del Wuppertal Institute e della Fondazione Heinrich Böll in Germania, i due principali *think tanks* ecologisti tedeschi, ha diretto il *Development Dictionary*, che raccoglie i contributi della maggior parte degli autori fin qui citati.⁵⁷ Majid Rahnema, infine, rappresentante della Persia all'ONU negli anni '60, è un ex ministro dell'Insegnamento superiore ed è autore di una notevole opera sulla distinzione tra miseria e povertà.⁵⁸

La corrente culturalista mette in discussione la superiorità della "modernità" intesa in senso normativo come la superiorità dello stile di vita della città sulla campagna, degli "sviluppati" sui "primitivi", dei "tecnologicamente avanzati" sugli "arretrati". E, se nega questa superiorità, non è per invertire il segno delle distinzioni fatte dai Moderni e dichiararsi a favore della tradizione, ma piuttosto per indicare che tali opposizioni sono inadatte ad afferrare ciò che può costituire davvero un progresso. Sul piano ecologico, per esempio, innumerevoli studi dimostrano che società cosiddette "primitive" sono state (e sono sempre) capaci di gestire in maniera duratura il loro ambiente, e questo nella totale assenza di "scienza moderna".⁵⁹ Il premio Nobel per l'economia 2009 è stato assegnato a una ricercatrice, Elinor Ostrom, che ha dimostrato come l'assenza di modernità non sia un ostacolo redibitorio sulla strada di una società ecologica.

Ovviamente ci si guarderà bene dal farne una regola generale. L'esempio dell'isola di Pasqua dimostra che una società tecnologicamente poco avanzata può organizzare la distruzione del suo ambiente e, con ciò stesso, la propria scomparsa, che insomma l'assenza di modernità non garantisce la sostenibilità ecologica.⁶⁰ Sta di fatto che "scienza moderna" non può più essere sinonimo di "dominio della natura". Al contrario, la crisi ecologica *globale* che conosciamo oggi è concomitante con la "modernizzazione", che si accompagna *universalmente* con la distruzione dell'ambiente e con rischi più grandi come il nucleare, l'esaurimento delle risorse o il

cambiamento climatico. *Nessun* Paese “moderno” possiede un’impronta ecologica debole. L’ecologia dimostra che la pretesa della modernità di diventare una norma universale è diventata altamente problematica, se non impossibile. E tutto ciò mentre nulla, concretamente, indica che la “tecnologia” sia capace di trovare una soluzione: un attento esame dei dibattiti in corso dimostra invece che gli ingegneri, sentendosi presi alla sprovvista a crisi ecologica sopraggiunta, fanno appello ora a un “cambiamento di comportamenti”. Queste osservazioni varrebbero anche in altri campi come la democrazia, la convivialità o la regolamentazione dei conflitti ai quali faremo riferimento più avanti.

Per addomesticare il produttivismo selvaggio la corrente culturalista antepone la trasformazione dei valori sociali e culturali più che cambiamenti di legislazione o di “stile di vita” nel significato economico di modalità di consumo. Questo approccio si smarca da tutte le analisi economiche – ivi compresa la “teoria della dipendenza” – difese soprattutto da autori antimperialisti del Sud, come l’economista egiziano S. Amin. In un’opera dedicata all’“eurocentrismo” egli riconosce la portata universale del capitalismo, pur deplorandone le modalità di applicazione, insensibili ai contesti locali.⁶¹ Per l’approccio culturalista, invece, l’ambizione è arrivare a “reincastare” l’economia nella società, per riprendere le parole di K. Polanyi che, nel 1944, propose una storia del capitalismo che fece epoca.⁶² Polanyi spiegava come la società di mercato si sia costituita trasformando in merce la moneta, la terra e il lavoro che fino a quel momento erano stati accuratamente tenuti fuori dalla regolazione commerciale. Per lui la nascita del nazismo e del fascismo fu la conseguenza diretta dell’enorme costo sociale provocato da questa mercificazione. Lo Stato-providenza e il radicamento della democrazia hanno potuto ristabilire l’equilibrio ma, in seguito a ciò, la corrente culturalista stima che il processo di “mercificazione del mondo” sia ancora in corso e che sia diventato selvaggio. Il che riguarda anche il funzionamento interno dello Stato a causa del *New Public Management* (il management secondo i metodi delle imprese private). Se non vuole ricadere nella violenza, la società deve istituire le mediazioni che permettano di addomesticare il mercato.

In quest’ottica si deve fare posto alle posizioni difese dal Movimento antiutilitarista di scienze sociali (M.A.U.S.S.) stimolato dal sociologo Alain Caillé e del quale fa parte anche Latouche.⁶³ La tesi principale del M.A.U.S.S. è che il concetto dell’essere umano

come “agente economico” (*l’homo oeconomicus* della letteratura classica) è legato a una forma sociale tra le altre. Costruzione umana e non entità naturale, può dunque essere demolito. Nel cuore del fattore umano si trova il “dono” inteso come triplice obbligo di dare, ricevere e restituire, come atto creatore di simboli, di comunità, che è un’invariante antropologica. Il M.A.U.S.S. vuole rimpiazzare l’universalismo proposto dalla “scienza economica” con l’universalismo del dono, che porta a difendere l’idea di società fondate sull’associazione e non sull’impresa a fine di lucro.⁶⁴ Al contrario dell’*homo donator*, l’“uomo economico” teorizzato dalla corrente dominante in economia detta “neoclassica”, agisce secondo il criterio di uno scambio locale mutuamente benefico, senza riconoscere alcun debito sociale, senza bisogno di porsi in un universo di accezioni. Per i neoclassici la virtù del legame economico risiede giustamente nella “mano invisibile” che va a trasformare i vizi privati in pubbliche virtù senza che ci sia bisogno di un comune ordine simbolico e normativo. Per il M.A.U.S.S. questo scambio economico distrugge tutti i legami sociali e, se non è diretto dal dono, crea conflitti.

Non tutti i membri del M.A.U.S.S. condividono un egual interesse per la decrescita e per l’ecologia ma, per coloro che vi si richiamano, questo impegno è un modo nuovo di mobilitare l’immagine antiutilitarista che la corrente si auspica da molto tempo. Se vogliamo aprire nuove possibilità di evoluzione per la nostra società, dobbiamo ritrovare in noi e fuori di noi la nostra natura e tutte le possibilità che ci offre, e operare un cambio di identità. Latouche afferma così che “un altro mondo possibile” può essere ottenuto solo “decolonizzando il nostro immaginario” dalle rappresentazioni economiche e sviluppaliste che vi si trovano depositate; in tal modo potremo finalmente renderci conto che un “altro mondo” non si trova in un mitico “retromondo” o in un’inaccessibile utopia, ma in questo mondo. Il termine “decrescita” suona come un colpo di cannone nello spazio simbolico che provoca la sospensione, lo stupore, e svuota il bagno di crescita nel quale quotidianamente compiamo evoluzioni senza rendercene conto.

Perché non essere semplicemente ricorsi a Marx che, anch’egli, ha voluto decostruire l’uomo economico? Per andare dritta allo scopo, la tesi marxista è stata colta in fallo a partire dal momento in cui la classe operaia, che doveva portare la spada dell’emancipazione, è stata funzionalmente integrata nei valori dominanti di arricchimento con l’intermediazione della società dei consumi, diventando incapace di criticare la crescita di ciò che Marx chiamava i